Sulle spalle dei giganti

Riflessioni ex-post su una proposta di interpretazione

Michele Santoro

Biblioteca del Dipartimento di scienze economiche Università degli studi di Bologna santoro@spbo.unibo.it

Ritornare su un proprio lavoro, sottoporre a verifica opinioni e prese di posizione che sembrano ormai acquisite per il solo fatto di essere state rese pubbliche, costituisce un esercizio critico particolarmente stimolante, in grado di arricchire l'esperienza culturale e scientifica dell'autore – oltre che dei consueti venticinque lettori – attraverso l'attività dialettica della congettura e della (eventuale) confutazione. Sono dunque particolarmente grato ai colleghi Claudio Gnoli e Giulia Visintin per le loro osservazioni al mio recente intervento al convegno delle Stelline,[1] e alla redazione di "Biblioteche oggi" per aver accettato di pubblicare tali osservazioni, insieme con questa replica, sul presente numero della rivista.

1. Cronache di un cambiamento annunciato

I punti essenziali sui quali si sono incentrati i rilievi dei miei interlocutori possono essere individuati nei tre elementi chiave che stanno alla base dell'intero intervento: il parallelismo fra il cambiamento dei supporti e il cambiamento delle strutture del sapere; l'insufficienza degli impianti classificatori a dar conto della nuova articolazione conoscitiva; l'emergere di una diversa e del tutto anomala modalità di strutturazione delle conoscenze. Di seguito cercherò di soffermarmi su ciascuno di questi punti; ciò che invece, ad apertura di queste note, mi pare opportuno sottolineare è il fatto che la mia proposta, più che configurarsi come la fedele rappresentazione di uno stato di cose, intendeva porsi come un'ipotesi di interpretazione, con un andamento quindi sperimentale e fors'anche un po' precario, tanto a causa della fugacità dell'esposizione quanto dell'esiguità delle prove addotte a sostegno.

E tuttavia, malgrado queste debolezze, continuo a ritenere che l'ipotesi in oggetto abbia più di un aggancio, più di un riferimento alla "realtà effettuale", così come questa pare dipanarsi e mostrarsi agli osservatori: i quali peraltro, in misura crescente, sembrano portati a credere che l'attuale momento socioculturale non rappresenti che la fase ultima di un periodo contrassegnato da grandi fenomeni di trasformazione, che non solo hanno influenzato tutte le sfere dell'attività umana, ma che hanno inciso in profondità sull'universo del sapere, dando luogo a una vera e propria riconfigurazione delle conoscenze intorno a modelli assai diversi da quelli che per secoli ne hanno definito il corso.[2] D'altra parte è quasi scontata la considerazione che tali mutamenti siano stati condizionati dalle nuove tecnologie, che hanno imposto una straordinaria accelerazione in tutti i settori economici, culturali e sociali: ma si tratta di una considerazione che, se condotta alle estreme conseguenze, rischia di sfociare in ciò che viene definito il determinismo tecnologico, ossia quella visione che, in maniera acritica e fideistica, fa discendere qualsiasi cambiamento dalla costante e inarrestabile avanzata della tecnologia.[3] Occorre quindi, laddove s'intraprenda un'analisi di questo tipo, una notevole dose di prudenza, che consenta di guardare alle nuove tecnologie senza forzature di stampo deterministico, ma riconoscendo ad esse un ruolo di formidabile catalizzatore nei processi di sviluppo propri della nostra epoca.

Se dunque è possibile sostenere che siamo di fronte a trasformazioni di portata assai vasta, è invece difficile comprendere come esse si manifestino effettivamente, come vadano a interagire con la molteplicità dei fenomeni della realtà odierna: si può affermare, in altri termini, che tali trasformazioni appartengano più al campo dei connotati che a quello dei denotati o, se si vuole, che sono percepibili e percepite da tutti, in tutti gli ambienti e in tutte le circostanze, ma che risultano piuttosto complesse da definire, analizzare e descrivere nei loro specifici requisiti. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che i processi attualmente in corso sono molto più articolati e compositi di quanto si riesca realmente a comprendere, e che richiedono tempi di sedimentazione e di decifrazione decisamente più lunghi di quanto conceda il turbinoso sovrapporsi dei fenomeni; ed è proprio per

questo che ci paiono opportune tutte quelle ipotesi di interpretazione volte a individuare chiavi d'accesso atte ad esplorare dall'interno una realtà fatta di cambiamenti annunciati e quasi mai raccontati per intero.

E il punto di vista che appare il più vicino all'attenzione ed alla mentalità dei bibliotecari è senz'altro quello che riguarda i meccanismi di diffusione e di organizzazione dell'informazione, un'informazione per lungo tempo affidata ai supporti cartacei ed oggi sempre più disponibile in veste immateriale, elettronica, virtuale: non a caso Fabio Ciotti e Gino Roncaglia individuano nella "convergenza al digitale"[4] uno dei fenomeni di maggior rilievo dell'epoca odierna, rilevando come la trasposizione in formato elettronico di tipologie documentarie finora presenti su altri supporti rende possibile un'integrazione strettissima e totalmente inedita fra linguaggi e codici che eravamo abituati a considerare distanti, dando vita a notevoli cambiamenti nella maniera con cui tali supporti – e le informazioni in essi contenute – sono gestiti e utilizzati dagli individui.

Ma cosa cambia effettivamente nel passaggio dalla fisicità della carta all'immaterialità del digitale? Le innovazioni accreditate a queste modalità di trasferimento dell'informazione risiedono soltanto nella maggiore duttilità del mezzo, nella mera capacità di "copiare e incollare", nella possibilità di effettuare legami a testi, suoni e animazioni, o non si può piuttosto immaginare che queste capacità rappresentino dei punti di partenza, degli elementi di snodo verso qualcosa di profondamente diverso da ciò che per secoli ha costituito il panorama gnoseologico dell'Occidente? E ancora, non è possibile ritenere che la molteplicità delle strutture conoscitive proprie dell'epoca odierna trovino il loro equivalente nella pluralità dei supporti, così differenti per costituzione e formato, ma comunque in grado di dar conto di quella "granularità"[5] che sempre più contraddistingue l'informazione nell'era contemporanea? Infine, se è vero che i computer e le reti telematiche esercitano un'influenza senza precedenti sui diversi contesti psicologici, culturali e sociali, non è possibile ritenere che analoghe influenze possano determinarsi fra mezzo e messaggio, fra contenuto e contenitore, fra le sorprendenti capacità delle strutture tecnologiche e le nuove configurazioni concettuali e semantiche?

Anche in questa sede non possiamo che procedere per tentativi o, se si vuole, per modelli, individuando taluni esempi di particolare evidenza per comprendere come l'avvento di nuove tecnologie intellettuali abbia segnato una svolta rispetto a precedenti prospettive gnoseologiche. Se si decide di procedere in questa direzione, appare allora evidente che queste tecnologie – dall'alfabeto fonetico alla stampa tipografica – hanno dato vita a profonde trasformazioni non solo nei modi di pensiero "in entrata", vale a dire nei meccanismi di ricezione e organizzazione interiore, personale, "psichica" delle informazioni, ma anche e soprattutto nei modi di pensiero "in uscita", cioè nei diversi criteri di elaborazione e di organizzazione concettuale, epistemologica, "sociale" di queste informazioni. Febvre e Martin prima ed Elizabeth Eisenstein poi ci offrono una rappresentazione pressoché esaustiva degli esiti raggiunti da una di queste tecnologie, la stampa a caratteri mobili, dimostrando come la nascita della tipografia non solo abbia dato origine a profonde trasformazioni di ordine economico e culturale,

ma abbia consentito alla scienza moderna di emergere, affermarsi e consolidarsi, innescando una rivoluzione che non avrebbe potuto aver luogo senza una tecnica così potente.[6]

Occorre allora domandarsi se anche oggi è possibile individuare analoghi fenomeni di trasformazione, capaci di interessare tanto la dimensione dei supporti quanto la più vasta realtà culturale e sociale. E una prima risposta probabilmente può venire dall'ambito della comunicazione scientifica, ossia da quel vasto e articolato sistema attraverso il quale gli studiosi "producono, condividono, valutano, diffondono e conservano i risultati dell'attività scientifica";[7] difatti è proprio questo il settore in cui la riflessione sui nuovi sistemi di trasmissione delle conoscenze ha dovuto ben presto fare i conti con un diverso modo di concepire e organizzare tali conoscenze – a volte in forme empiriche e sperimentali, altre volte attraverso raffinate concettualizzazioni – allo scopo di individuare i criteri più idonei a soddisfare le necessità informative della comunità scientifica internazionale.

E in questo campo una delle figure di maggior spicco è senz'altro quella di Stevan Harnad: docente di psicologia all'università di Southampton, Harnad ha fondato e diretto per oltre quindici anni la prestigiosa "Behavioral & Brain Sciences", una rivista tradi-

zionale basata su un sistema di revisione assai rigoroso e selettivo; e tuttavia, consapevole dell'inadeguatezza dello strumento cartaceo ai fini di una rapida diffusione delle conoscenze, lo studioso ha indirizzato la propria attenzione alle possibilità offerte dalla rete ed ai vantaggi che potevano derivarne per la comunità scientifica. Così, verso la metà degli anni Ottanta, quasi per caso Harnad si è trovato a partecipare ad una discussione sull'intelligenza artificiale in corso presso un *bullettin board system*,[8] scoprendo in tal modo che "la frenetica attività che si svolgeva in questo 'album da disegno planetario per passatempi futili' stimolava le sue riflessioni sul diverso comportamento della mente rispetto al calcolatore".[9] I risultati di tale esperienza si tradurranno da un lato in un importante articolo che l'autore pubblicherà su una prestigiosa rivista di fisica, dall'altro nell'accresciuta consapevolezza che i meccanismi della rete sono in grado non solo di facilitare la diffusione delle conoscenze, ma di ampliare le capacità di elaborazione intellettuale, al punto che Harnad dichiarerà esplicitamente: "mi resi conto che ci ero arrivato trattando con i pigmei; mi chiedo che cosa sarebbe avvenuto se i miei interlocutori fossero stati veri scienziati".[10]

Siamo di fronte a un chiaro esempio di come le facoltà intellettuali possano accrescersi e svilupparsi grazie alle strategie messe in campo da un nuovo supporto dell'informazione – la rete Internet – capace di incrementare in maniere finora inedite le capacità di pensiero e di elaborazione concettuale. Si tratta peraltro di un discorso – quello dell'influenza dei computer e delle reti sulla psiche degli individui – che in tempi recenti è stato indagato con diversità di accenti e di punti di vista:[11] basti pensare alle analisi di Sherry Turkle, che è giunta a individuare vere e proprie fenomenologie di dissociazione dell'io e a ipotizzare un diverso modello di identità interiore,[12] o agli studi di Derrick De Kerkchove, volti a esplorare i mutamenti psichici originati dalle nuove tecnologie della comunicazione,[13] per non parlare delle ricerche sull'intelligenza artificiale e i suoi controversi accostamenti fra la tecnologia informatica e la mente umana.[14] Ma ciò che in questa sede mette conto evidenziare è la maniera del tutto alternativa con cui Harnad guarda alle strutture informative in seguito all'avvento dei nuovi supporti e delle nuove modalità di comunicazione: ed è per questo che elabora la nozione di *scholarly skywriting and prepublication continuum*, vale a dire il superamento del tradizionale sistema di pubblicazione degli articoli su riviste cartacee e la loro collocazione immediata e diretta sulla rete, allo scopo di risolvere i problemi di una tempestiva diffusione dell'informazione e dei costi crescenti degli abbonamenti.[15]

E di particolare interesse, ai fini del nostro discorso, è il fatto che Harnad accompagni la sua proposta con una raffinata analisi sulle diverse fasi della comunicazione umana, individuando quattro grandi rivoluzioni nei "mezzi di produzione del sapere".[16] La prima rivoluzione, nota infatti l'autore, è quella del linguaggio, che ha avuto luogo centinaia di migliaia di anni fa, quando il linguaggio è emerso come caratteristica fondamentale nell'evoluzione degli ominidi, consentendo alla nostra specie di intrattenere rapporti reciproci per mezzo di "proposizioni che hanno valore di verità", e rendendola "desiderosa e capace di spiegare e descrivere il mondo in cui vive".[17] La seconda rivoluzione si è verificata circa diecimila anni fa con l'avvento della scrittura: difatti, prosegue Harnad, se il linguaggio parlato ha permesso la codificazione orale del pensiero, il linguaggio scritto ha reso possibile l'indefinita conservazione di questi codici, evitando di dover dipendere dalla trasmissione verbale delle informazioni. La terza rivoluzione è ovviamente quella della stampa, che ha avuto eccezionali conseguenze in tutti i campi della società e della cultura[18] ma che, nell'analisi dell'autore, assume un significato particolare in quanto è riuscita ad attivare capacità d'interazione e di comunicazione tali da favorire la nascita e il consolidarsi di un fenomeno quale la scienza moderna.

Ma la ragione fondamentale per cui Harnad riconosce al linguaggio, alla scrittura e alla stampa il merito di aver prodotto cambiamenti davvero rivoluzionari consiste nel fatto che tali innovazioni hanno avuto effetti particolarmente rilevanti sulle strutture del pensiero; difatti, scrive lo studioso,

> il linguaggio ha reso possibile creare proposizioni, la scrittura manuale ha reso possibile conservare queste ultime in modo indipendente da chi parla, la stampa ha reso possibile conservarle in modo indipendente da chi scrive; tutte e tre hanno avuto effetti straordinari sulla maniera con cui abbiamo pensato, così come sulla maniera con cui abbiamo espresso i nostri pensieri; così, probabilmente, esse hanno avuto gli stessi straordinari effetti *su ciò* che abbiamo pensato.[19]

Siamo in presenza, ci pare evidente, di un preciso riconoscimento dell'influenza che le tecnologie intellettuali esercitano non solo sui modi di pensiero, ma anche sui corrispondenti esiti semantici[20] o, se si preferisce, sui contenuti: un

riconoscimento che appare tanto più significativo in quanto viene da uno studioso di scienze cognitive da anni impegnato in una serrata riflessione sui criteri con cui i nuovi strumenti tecnologici possono interagire con i meccanismi di diffusione ed organizzazione delle informazioni. E la conclusione a cui perviene Harnad è dunque che occorre guardare con fiducia alla quarta rivoluzione cognitiva, quella dell'*electronic skywriting*, che alle soglie degli anni Novanta – ossia nel periodo in cui egli elabora la sua proposta – è sufficientemente matura per esprimere a pieno le proprie potenzialità o, per dirla con l'autore, per condurre i meccanismi informativi e della comunicazione "a un ritmo assai prossimo al potenziale del nostro cervello".[21]

Si tratta peraltro di considerazioni che, sulla base di differenti presupposti concettuali e utilizzando categorie culturali diverse, ritroviamo nell'analisi di Mark Poster,[22] il quale individua nel "modo d'informazione" un criterio di ripartizione delle epoche della comunicazione umana basato sul concetto di "scambio simbolico" delle informazioni: ogni età, scrive infatti l'autore, ha impiegato forme di scambio simbolico; fra queste le più rilevanti sono state gli scambi "faccia a faccia", gli scambi mediati dall'oralità, gli scambi mediati dalla stampa e gli scambi mediati elettronicamente.[23] E sono proprio questi ultimi che, nell'epoca attuale, assumono un'importanza determinante, se è vero che sempre più ci troviamo di fronte a strutture informative che danno vita ad

> una riconfigurazione della relazione fra emittente e ricevente, fra il messaggio e il suo contesto, fra il ricevente/soggetto e la sua rappresentazione. Queste riconfigurazioni, che io definisco involucri del linguaggio, a loro volta impongono una nuova relazione fra la scienza e il potere, fra lo stato e l'individuo, fra l'individuo e la comunità, fra l'autorità e la legge, fra i componenti di una famiglia, fra i consumatori e i venditori. Insomma le solide routine istituzionali che hanno caratterizzato le società moderne per oltre duecento anni sono state sconvolte dal terremoto della comunicazione mediata elettronicamente e ricomposte in nuove routine i cui lineamenti non sono ancora del tutto chiari.[24]

Nell'indagine di Poster dunque le trasformazioni indotte dal computer e dalle nuove tecnologie non riguardano esclusivamente la dimensione informativa e comunicazionale, ma vengono a coinvolgere il complesso dei fenomeni psicologici, culturali e sociali propri della nostra epoca:

> ciò che il modo d'informazione mette in discussione non è soltanto l'apparato sensoriale, ma la forma reale della soggettività: la sua relazione con il mondo degli oggetti, la sua prospettiva su questo mondo, la sua localizzazione in questo mondo. Siamo di fronte non tanto a un passaggio dai mezzi di comunicazione "caldi" a quelli "freddi" o ad un rimescolamento del sensorio, come pensa McLuhan, ma ad una destabilizzazione generalizzata del soggetto. Nel modo d'informazione il soggetto non è più localizzato in un punto in un assoluto spazio-temporale, godendo di un punto di vantaggio fisico e fisso rispetto a cui calcolare razionalmente le proprie possibilità; esso per contro è moltiplicato dai database, disperso dai messaggi e dalle conferenze via computer, decontestualizzato e reidentificato dalla televisione, continuamente dissolto e materializzato nella trasmissione elettronica dei simboli.[25]

Le analisi di Harnad e di Poster inducono dunque a ritenere che le odierne strutture tecnologiche e i nuovi strumenti di diffusione dell'informazione siano in grado di incidere in maniera sostanziale sui modi e le forme di elaborazione delle conoscenze. E in effetti sono sotto gli occhi di tutti i molteplici condizionamenti prodotti dagli apparati digitali, dai più semplici e ovvi (la sostanziale incapacità, da parte di tanti individui, di scrivere un testo senza l'ausilio di un sistema di videoscrittura) alle più articolate e complesse (le numerose e feconde possibilità degli ipertesti). Ma forse è proprio nel campo scientifico che appaiono più rilevanti i cambiamenti indotti da queste modalità, se è vero che al giorno d'oggi siamo di fronte a una maniera del tutto innovativa di concepire e praticare la comunicazione scientifica, e di conseguenza a una trasformazione nel modo stesso di fare scienza. È fuor di dubbio infatti che gli strumenti digitali e le reti telematiche rendano assai più flessibile e praticabile la collaborazione fra studiosi, dando vita a risultati inediti e sorprendenti: come nota Herb Brody, "un recente documento della particella subatomica *top quark* è stato scritto da non meno di 398 autori, che rappresentano 34 istituzioni di 5 paesi";[26] ma vi sono anche altri e più complessi criteri attraverso cui queste trasformazioni si manifestano, venendo a coinvolgere non soltanto i risultati dell'indagine scientifica ma gli stessi presupposti che hanno caratterizzato il panorama epistemologico dell'Occidente. Non a caso, scrive Pietro Greco,

> il computer e la sua potenza di calcolo hanno creato una nuova scienza. Che qualcuno chiama matematica applicata. Altri scienza dei modelli matematici. Altri ancora analisi numerica. E che noi, per semplicità, possiamo chiamare "scienza simulante". Questa scienza è (relativamente) nuova non solo nelle ambizioni, che [...] sono

> letteralmente illimitate: fondare una nuova biologia, una nuova economia, una nuova cosmologia. Ma nuova anche e soprattutto nella sua epistemologia. Nel suo percorso di conoscenza.[27]

In tale contesto, prosegue l'autore, il computer non è soltanto una macchina che permette di semplificare e accelerare determinate operazioni, ma diviene "lo strumento per un nuovo modo di fare scienza, ossia di produrre conoscenza. Perché il processo di verifica della corrispondenza tra enti teorici e realtà naturale non riguarda più oggetti concreti ma riguarda oggetti virtuali";[28] ed è proprio per questo, chiosa il fisico Heinz Pagel, che il computer "sta aprendo una nuova, eccitante finestra sulla natura della realtà".[29]

2. Idee di stratificazione

Possiamo dunque partire da questa finestra, da questo osservatorio privilegiato sul reale, per chiederci se le trasformazioni indotte dalle nuove tecnologie siano in grado di incidere sulle strutture del sapere a un livello epistemologicamente rilevante, e dar vita di conseguenza a una diversa e non convenzionale organizzazione delle conoscenze; ma affrontare questo discorso significa ancora una volta domandarsi se l'informazione è capace d'interagire, per dir così, con il supporto al quale è affidata, oppure se è destinata a rimanere inattiva, inerte, semanticamente neutra rispetto all'involucro che la riveste.[30] Ed è proprio quest'ultima l'opinione che a volte sembra emergere quando si esamina il passaggio da una modalità tradizionale, fisica o cartacea di diffusione delle informazioni ad una elettronica, digitale e multimediale; assai diffusa infatti è la convinzione – quale che sia il medium su cui l'informazione va a depositarsi – che si possa mantenere intatto lo strato profondo, la sostanza intrinseca del documento, in altre parole il suo contenuto:[31] una convinzione che è fatta propria da Claudio Gnoli il quale, nelle osservazioni sopra citate, rigetta apertamente l'ipotesi di una interrelazione, di una reciproca influenza fra il supporto e il suo contenuto. Difatti, scrive Gnoli,

> il supporto non è che un mezzo per la trasmissione delle conoscenze, la cui evoluzione tecnologica è certamente di grande utilità e rilevanza socio-culturale, ma non influisce sui contenuti conoscitivi in modi essenziali.[32]

Si tratta, a ben guardare, di un'affermazione che può apparire esatta per gran parte della documentazione esistente in entrambi i formati, tradizionale ed elettronico: un esempio evidente sono le *news* di un quotidiano che, sotto un profilo strettamente informativo, risultano equivalenti sia che vengano proposte su carta sia che si trovino disponibili su Internet; un altro esempio può venire dalle registrazioni presenti in un catalogo di biblioteca, che hanno sempre lo stesso scopo – l'individuazione ed il recupero di un documento – tanto che siano registrati su una scheda cartacea quanto che vengano visualizzati su un display elettronico. E tuttavia già in questi esempi si possono riconoscere notevoli differenze fra l'approccio originario e quello digitale, differenze che risiedono nella diversa modalità di presentazione dei dati, che inevitabilmente provoca variazioni nel contesto (anche se più spesso è preferibile parlare di paratesto),[33] ossia nella maniera con cui tali dati sono percepiti e fruiti dall'utilizzatore. Per contro postulare una totale irriducibilità fra mezzo e messaggio, fra contenuto e contenitore, non solo si oppone a qualsiasi ipotesi di cambiamento nell'approccio personale alle informazioni (ciò che abbiamo definito modi di pensiero "in entrata"), ma esclude ogni possibilità di una diversa organizzazione di tali informazioni (i modi di pensiero "in uscita"); Gnoli sottolinea con chiarezza questa opinione quando afferma che

> un sistema di classificazione sarà migliore non tanto se riflette meglio la forma dei documenti (che del resto può essere espressa da una *faccetta formale* generalmente posta per ultima nell'ordine di citazione), quanto se riflette efficacemente la struttura dei contenuti, la quale effettivamente si evolve nel tempo man mano che l'indagine umana accumula nuovi apporti conoscitivi.[34]

Si tratta di una posizione che ribadisce l'efficacia degli impianti classificatori nel rappresentare l'universo delle conoscenze così come questo si è manifestato nella produzione scientifica e

letteraria di ciascun periodo storico: una posizione che discende dal precedente disconoscimento di ogni possibilità di interazione fra messaggio e mezzo, al punto da ridurre quest'ultimo a mera "faccetta formale", priva di ogni rilevanza semantica o di qualunque altra natura. E tuttavia il problema, ci pare evidente, non è quello di individuare la veste esteriore con cui un documento si propone (un testo di economia, mettiamo, sotto forma di statistiche), ma di comprendere se le modalità di presentazione di questo documento – diverse a seconda dei formati a cui viene affidato – siano in grado di influire sui modi di espressione dei suoi contenuti, oltre che sui criteri di ricezione e di utilizzo. Così, qualora le future indagini dovessero accertare che esiste una reciproca influenza fra mezzo e messaggio o, per dirla con McKenzie, che "le forme determinano il significato",[35] sarà allora evidente che occorre discostarsi dai presupposti con cui finora è stato concepito e organizzato il sapere, e ricercare nuovi e più idonei meccanismi per una sua rappresentazione.

La nostra ipotesi, lungi dallo svalutare l'importanza storica delle classificazioni come criterio di ordinamento delle conoscenze, si è rivolta invece in un'altra direzione, cercando di riconoscere la presenza di una quantità di fenomeni riluttanti ad essere inquadrati in griglie precostitute, in categorie che fanno riferimento a criteri epistemologici che le nuove prospettive socioculturali s'incaricano, con frequenza quasi quotidiana, di mettere in discussione. Se questo è vero, ne consegue che viene ad infrangersi quella relazione, finora pressoché univoca, fra la produzione di sapere e la sua rappresentazione classificata, dal momento che la dimensione plurale, difforme, polimorfa della nostra contemporaneità non consente di individuare un criterio unitario di organizzazione delle conoscenze, e dunque non è in grado di dar vita a schemi onnicomprensivi e definiti a priori.

Non a caso lo stesso Gnoli, nel ravvisare la complessità dell'odierna dimensione conoscitiva, giunge ad ammette nuove forme classificatorie, non più ramificate e gerarchiche ma "dal basso verso l'alto", "a posteriori", "a strati",[36] capaci di dar conto di un universo conoscitivo quanto mai articolato e mutevole; ed in realtà, spiega Fernando Gil nella voce *Sistematica e classificazione* dell'*Enciclopedia Einaudi*,[37] esistono classificazioni "che si sforzano di equilibrare l'unità dei criteri e la pluralità degli oggetti, o che seguono tutte le dimensioni possibili, o che seguono una dimensione qualsiasi": anche se, precisa lo studioso, ciò può avvenire solo perché i diversi fondamenti di questi schemi sono posti tutti "su uno stesso piano".[38] Ma allora cosa accade quando i piani sono multipli, sovrapposti, stratificati nelle forme e nelle dimensioni più complesse e più difficili da ricondurre a unità? è ancora possibile assumere la struttura classificatoria come il più adeguato criterio di espressione delle conoscenze, o occorre individuare altri modelli, altre forme di rappresentazione?

Più che dare risposta a questi interrogativi, ci piace qui richiamare l'opinione di Mario Augusto Bunge, il quale introduce un'efficace distinzione "tra classificazioni preteoriche, fondate sopra similarità estrinseche e superficiali, e classificazioni teoriche".[39] Si tratta di una prospettiva estremamente stimolante, che sembra adattarsi assai bene alla situazione descritta nel nostro intervento: preteoriche infatti potrebbero definirsi le classificazioni del web, ossia quelle improvvide categorizzazioni che hanno contrassegnato i tentativi di ordinamento delle risorse di Internet, mentre profondamente teoriche appaiono le classificazioni convenzionali, gerarchiche o a faccette che siano. Ma alla luce della situazione sopra analizzata, non è possibile postulare forme "post-teoriche" di classificazione o, se si preferisce di classificazione anomala, di non-classificazione, strutture cioè inedite e non convenzionali, e tuttavia in grado di dar conto di un universo conoscitivo così parcellizzato e molteplice qual è l'attuale?

3. Enciclopedie e rizomi

La possibilità di individare nuovi criteri di espressione delle conoscenze ha assunto, nella nostra proposta, le forme proprie dell'enciclopedia in quanto le più idonee a raffigurare dimensioni conoscitive particolarmente articolate, spesso conflittuali e comunque difficilmente riconducibili ad unità. Si tratta di un approccio che trova più di una conferma nella vicenda culturale dell'Occidente; difatti, a differenza di quanto scrive Gnoli, l'idea dell'enciclopedia non attiene soltanto alla sfera semiotica, ma è un'immagine che fin dall'antichità è stata impiegata per raffigurare l'universo delle conoscenze: Alfredo Serrai ha tracciato un profilo quanto mai dettagliato delle enciclopedie rinascimentali,[40] mentre Ezio Raimondi ha riassunto i passaggi chiave che hanno fatto dell'enciclopedia una delle principali metafore del sapere e della sua organizzazione nel corso dei secoli.[41] E infatti, nota Raimondi, se fino al Seicento l'idea del sapere era compendiata nell'immagine del libro (il libro sacro, per la tradizione religiosa, il libro scritto in

caratteri matematici per Galilei e la nascente tradizione scientifica), dall'epoca barocca sino alla grande esperienza di Diderot e d'Alembert è proprio il modello enciclopedico che diviene centrale nell'esprimere l'ordine delle conoscenze;[42] nelle parole dell'autore:

> l'*Encyclopédie* porta alle estreme conseguenze, in un mondo che non è più soltanto aristocratico ma borghese, l'idea di un libro che non può più essere un singolo libro, ma un insieme in cui si deposita un sapere ordinato e che solo da quell'ordine ricava il senso per ogni parte una volta che si stabilisca una rete di relazioni che sono portatrici di altrettanti significati.[43]

Si tratta di un discorso che prosegue per tutta l'epoca moderna e oltre, se è vero che le correnti culturali e filosofiche dell'Ottocento e del Novecento continuano "a muoversi con questo problema profondo dell'Enciclopedia, cioè della rappresentazione dell'Universo attraverso le sue parti e dei sensi che si possono dare a questa sorta di grande esplorazione";[44] e tuttavia, man mano che l'elaborazione letteraria e scientifica raggiunge la contemporaneità, vediamo che il perfetto ordinamento enciclopedico proprio delle epoche passate inizia ad incrinarsi, che all'interno della sua compagine cominciano ad affacciarsi inedite prospettive concettuali, nuovi e talvolta inquietanti sviluppi conoscitivi. Al riguardo è ancora Raimondi a rilevare che

> esiste un ordine [...], ma l'enciclopedia non ha significati sicuri, è una esplorazione a rischio che rende l'uomo nomade, scoperto, se vogliamo usare l'espressione di Levinas. Dunque si ripropone il problema su cosa resta da inventare, su quale rapporto si crea tra classificare e inventare nei confronti del possibile.[45]

Il che, ci pare evidente, equivale a riproporre il dualismo fra dizionario ed enciclopedia, fra un corpo strutturato e organizzato di conoscenze – che trova la sua più perfetta rappresentazione negli schemi di classificazione – e un

insieme per così dire dialettico di conoscenze, che risponde (in maniera non sempre armonica) alla realtà del sapere così come questa si presenta nelle diverse fasi socioculturali, ed in particolare nell'epoca odierna, frastagliata, mutevole, difficilmente in grado di essere categorizzata in modo rigoroso: una prospettiva che lo stesso Raimondi pare riconoscere quando scrive che "l'Enciclopedia ci porta all'idea della complessità del mondo e della complessità del nostro rapporto col mondo. L'Enciclopedia si rileva un insieme di province e regioni: non c'è un sapere assoluto ma un sapere sempre finito, anche se sempre aperto grazie alla storia".[46]

Ed è una visione che sembra informare anche l'analisi di Alfredo Salsano il quale, nel saggio introduttivo all'*Enciclopedia Einaudi* intitolato appunto *Enciclopedia*,[47] rileva che

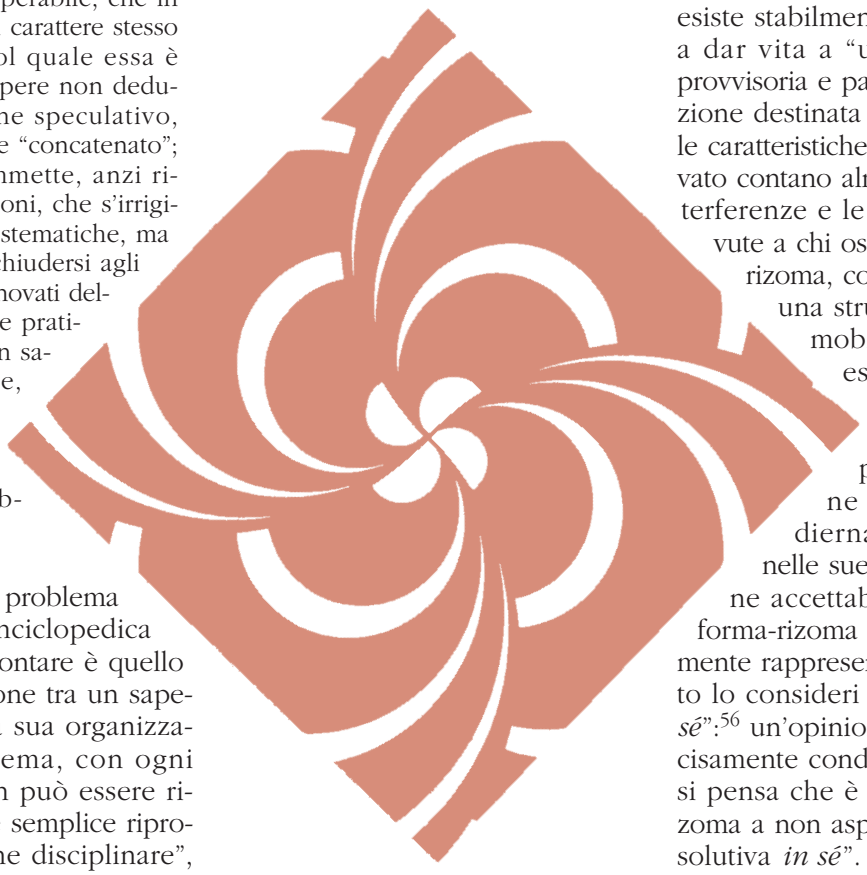
> il progetto enciclopedico introduce direttamente ad alcuni interrogativi elementari, per quanto poco banali, nel quadro di una vita intellettuale sempre più specializzata nell'esercizio di una disciplina, ovvero dispersa nel caos dell'esistenza quotidiana [...]. Un po' come gli specchi medievali rinviavano l'immagine di un mondo che non coincideva necessariamente con quello dell'esperienza, così le enciclopedie pretendono di riflettere un'unità del sapere che in realtà non esiste al di là della materiale giustapposizione delle conoscenze nelle loro pagine.[48]

Non a caso, prosegue l'autore, l'enciclopedia si configura come "giustapposizione di acquisizioni parziali", come volontà di realizzare "una sintesi a partire da quella che si sa essere un'eterogeneità, una pluralità dei processi della conoscenza", come "pretesa di unificare quel che resta irrimediabilmente distinto, di fissare una totalità che di continuo si scompone per ricomporsi nuovamente in altre forme";[49] la dimensione enciclopedica insomma sembra essere la più aderente alla multiforme varietà del reale, non solo perché compendia in sé le disparate articolazioni delle conoscenze, ma

perché riconosce ed ammette le diverse modalità di rappresentazione di queste conoscenze, e in primo luogo le classificazioni:

> oscillante, nelle sue realizzazioni storiche, tra gli estremi di un ordine sistematico o tematico e la pura e semplice dissoluzione nel lessico e nel dizionario, l'enciclopedia è nata e si è affermata in quanto tale perché, e solo in quanto, si è trovata costantemente ad affrontare un limite insuperabile, che in fondo coincide col carattere stesso di quel sapere col quale essa è identificata. Un sapere non deducibile da un ordine speculativo, ma che vuol essere "concatenato"; un sapere che ammette, anzi richiede, classificazioni, che s'irrigidisce persino in sistematiche, ma non riesce mai a chiudersi agli apporti sempre rinnovati dell'esperienza e delle pratiche scientifiche; un sapere insomma che, se pretende alla certezza, è sempre costretto ad ammettere il dubbio.[50]

Di conseguenza il problema principale che l'enciclopedica è chiamata ad affrontare è quello della "contraddizione tra un sapere in divenire e la sua organizzazione": un problema, con ogni evidenza, che non può essere risolto dalla "pura e semplice riproduzione dell'ordine disciplinare", cioè a dire dall'intervento di strutture dizionariali e classificatorie: difatti, prosegue lo studioso, un'enciclopedia "che non voglia limitarsi ad essere un 'inventario' dovrà necessariamente partecipare della natura critica e selettiva dell'inchiesta", ed è difficile "pensare oggi a produzioni realmente enciclopediche che si limitino fiduciosamente ad inventariare il mondo".[51] Il progetto enciclopedico per contro ha l'esigenza di garantire "la concatenazione delle conoscenze", cioè "quell'intento che nelle enciclopedie settecentesche si traduceva nel disegno dell'albero del sapere, e che oggi si è piuttosto portati a concepire come una rete, o come una mappa in cui si concretizzi il complesso delle ipotesi emerse nel corso dell'inchiesta e verificate nella realizzazione pratica dell'opera".[52] Si tratta, ci pare evidente, di un chiaro riconoscimento di come



l'enciclopedia possa essere rappresentativa di una realtà gnoseologica – qual è quella odierna – riluttante ad essere inquadrata in strutture a priori, ma pronta ad assumere forme insolite e non convenzionali, capaci di riflettere, nella loro eterogeneità, la complessa articolazione del mondo contemporaneo: come nota Salsano,

> è chiaro che ciò non equivale alla riproduzione di un ordine del sapere né tantomeno di un ordine del mondo: rete strappata, mappa lacunosa, essa sarà priva di centro, non proporrà un ordine di determinazione generale delle cose, così come rifiuterà una qualsiasi gerarchia nell'ordine delle conoscenze.[53]

Ora, non è chi non veda come ancora una volta la manifestazione ultima dell'enciclopedia venga individuata nel rizoma, che appare la forma più idonea non già a fornire "l'impronta di qualcosa che esiste stabilmente al di fuori", ma a dar vita a "una registrazione provvisoria e parziale di una situazione destinata ad evolvere, dove le caratteristiche dell'oggetto osservato contano almeno quanto le interferenze e le deformazioni dovute a chi osserva".[54] Dunque il rizoma, configurandosi come una struttura agerarchica, mobile, relativa,[55] può essere la figura che esprime nella maniera più compiuta la dimensione gnoseologica odierna? Giulia Visintin, nelle sue osservazioni, ritiene accettabile il ricorso "alla forma-rizoma come più efficacemente rappresentativo", per quanto lo consideri "non risolutivo *in sé*":[56] un'opinione che ci pare decisamente condivisibile, specie se si pensa che è la stessa forma-rizoma a non aspirare ad essere "risolutiva *in sé*". Ce lo confermano gli stessi Deleuze e Guattari quando rilevano che

> un rizoma può essere rotto o spezzato in un punto qualsiasi, ma riprende seguendo questa o quella delle sue linee o seguendo altre linee [...]. Ogni rizoma comprende delle linee di segmentalità a partire dalle quali è stratificato, ordinato, territorializzato, ma possiede anche linee di deterritorializzazione per mezzo delle quali incessantemente fugge. Vi è rottura nel rizoma ogni volta che delle linee segmentali

> esplodono in una linea di fuga, ma la linea di fuga fa parte del rizoma [...]. È forse uno dei caratteri più importanti del rizoma quello di essere ad accessi multipli.[57]

Possiamo dunque concludere il nostro *excursus* riconoscendo nel rizoma un'immagine estremamente significativa, in grado di esprimere la multiforme complessità del mondo contemporaneo e le sue innumerevoli e spesso "sotterranee" connotazioni: un *excursus* sviluppato anche grazie ad alcune *auctoritates*, ad alcuni testi particolarmente rilevanti che ci hanno consentito – per riprendere un'espressione medievale – di salire sulle spalle dei giganti, per guardare al di là degli orizzonti quotidiani ed affrontare, sulla scorta di buoni argomenti, le più avanzate esigenze di ricerca e di confronto scientifico e professionale.

Note

[1] Cfr. *La disarmonia prestabilita. Per un approccio ibrido alla conoscenza e ai suoi supporti*, "Biblioteche oggi", 20 (2002), 5, p. 46-57.

[2] Per un approfondimento di tale discorso si veda il nostro *A metà del guado. Riflessioni in controluce fra cartaceo e digitale*, "Biblioteche oggi", 18 (2000), 2, p. 84-96.

[3] Tale visione, nella classica analisi di Langdon Winner, si fonda sull'assunzione per cui "la base tecnica di una società è la condizione essenziale per tutti i modelli di esistenza sociale, e i cambiamenti nella tecnologia sono la fonte più importante di mutamento nella società" (Langdon Winner, *Autonomous technology. Technics-out of control as a theme of political thought*, Cambridge, The MIT Press, 1977, p. 76); sul tema si veda fra l'altro *Does technology drive history? The dilemma of technological determinism*, edited by Merritt Roe Smith and Leo Marx, Cambridge, The MIT Press, 1955.

[4] Fabio Ciotti – Gino Roncaglia, *Il mondo digitale. Introduzione ai nuovi media*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

[5] La "'granularità' dell'informazione", scrive infatti Maria Guercio, "è un termine ricorrente nella letteratura tecnica per indicare la progressiva riduzione di oggetti un tempo unitari a un insieme di elementi informativi sempre più piccoli e tendenzialmente indipendenti" (Maria Guercio, *Rischi e promesse dell'innovazione tecnologica. I conservatori del patrimonio documentario e la cooperazione fra archivisti e bibliotecari*, "Bollettino AIB", 41 (2001), 2, p. 165).

[6] Lucien Febvre – Henri-Jean Martin, *La nascita del libro*, a cura di Armando Petrucci, Roma, Laterza, 1977, 2 v.; Elizabeth L. Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna, Il Mulino, 1985.

[7] Anna Maria Tammaro, *La comunicazione scientifica e il ruolo delle biblioteche*, "Biblioteche oggi", 17 (1999), 8, p. 78-82. Al riguardo si veda inoltre l'importante volume di Brian C. Vickery, *Scientific communication in history*, Lanham, The Scarecrow Press, 2000.

[8] Ossia uno dei tanti forum di discussione, di carattere per lo più dilettantesco e amatoriale, che sono presenti sulla rete fin dai primi tempi della sua esistenza.

[9] Gary Stix, *Editoria scientifica in rete*, "Le Scienze", 318, febbraio 1995, p. 82-83.

[10] La citazione è desunta da Gary Stix, *ibidem*.

[11] Oltre ai testi indicati nelle note seguenti cfr. almeno David Bolter, *L'uomo di Turing. La cultura occidentale nell'età del computer*, Parma, Pratiche, 1985. Di notevole rilievo sono anche le analisi di Giuseppe Mantovani, *L'interazione uomo-computer*, Bologna, Il Mulino, 1995; Id., *Comunicazione e identità. Dalle situazioni quotidiane agli ambienti virtuali*, Bologna, Il Mulino, 1995; Patricia Wallace, *La psicologia di Internet*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000; Giuseppe O. Longo, *Homo technologicus*, Roma, Meltemi, 2001.

[12] Sherry Turkle, *Il secondo io*, Milano, Frassinelli, 1985; Id., *La vita sullo schermo*, Milano, Apogeo, 1997; Id., *Il computer-linguaggio discrimina le donne*, "La Repubblica.it", <http://repubblica.it/online/internet/mediamente/turkle/turkle.html>. Per una discussione delle teorie della Turkle si rinvia a Tomàs Maldonado, *Critica della ragione informatica*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 58-62; e al nostro *L'io nella rete. Unità e divisione dell'essere nell'epoca di Internet*, "IBC", 6 (1998), 2, p. 30-31, <http://www.burioni.it/forum/santoro-io.htm>. Una più recente indagine su questi temi è svolta da Dorian Wiszniewski – Richard Coyne, *Mask and identity. The hermeneutics of self-construction in the information age*, in *Building virtual communities. Learning and change in cyberspace*, edited by K. Ann Renninger and Wesley Shumar, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p. 191-214.

[13] Derrick De Kerckhove, *Brainframes. Mente, tecnologia, mercato*, a cura di B. Bassi, Bologna, Baskerville, 1993; Id., *La pelle della cultura. Un'indagine sulla nuova realtà elettronica*, a cura di Christopher Dewdney, Genova, Costa & Nolan, 1996.

[14] Cfr. fra l'altro Joseph Weizenbaum, *Il potere del computer e la ragione umana. I limiti dell'intelligenza artificiale*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1987.

[15] Al riguardo cfr. *Scholarly journals at the crossroads: a subversive proposal for electronic publishing. An Internet discussion about scientific and scholarly journals and their future*, edited by Ann Shumelda Okerson and James J. O'Donnel. Washington, Office of Scientific and Academic Publishing, 1995, disponibile in Internet all'indirizzo <http://www.arl.org/scomm/subversive>.

[16] Stevan Harnad, *Post-Gutenberg Galaxy: the fourth revolution in the means of production of knowlwdge*, "The Public-Access Computer System Review", 2 (1991), 1, p. 39-53, <http://info.lib.uh.edu/pr/v2/n1/harnad.2n1>.

[17] *Ibidem*. Una prospettiva analoga è stata sviluppata di recente da Terence Deacon il quale, esaminando lo "scambio coevolutivo" tra linguaggio e cervello avvenuto in oltre due milioni di anni di evoluzione degli ominidi, perviene a un'analisi delle ripercussioni etiche seguite all'accesso da parte dell'uomo ai pensieri ed alle emozioni degli altri uomini (cfr. Terence Deacon, *La specie simbolica. Coevoluzione di cervello e capacità*

linguistiche, Roma, Giovanni Fioriti Editore, 2001).

[18] Difatti, scrive Harnad, "con l'invenzione dei caratteri mobili e della stampa tipografica, la laboriosa attività di copiare a mano i testi divenne obsoleta e sia la velocità che l'estensione della parola scritta si accrebbero enormemente. I testi potevano essere distribuiti potevano essere distribuiti tanto più velocemente ed ampiamente che di nuovo lo stile di comunicazione ha apportato cambiamenti qualitativi" (STEVAN HARNAD, *Post-Gutenberg Galaxy*, cit.).

[19] *Ibidem* (corsivo nostro, traduzione nostra).

[20] Si veda al riguardo CHARLES KAY OGDEN – IVOR ARMSTRONG RICHARDS, *Il significato del significato. Studio dell'influsso del linguaggio sul pensiero e della scienza del simbolismo*, Milano, Garzanti, 1975.

[21] STEVAN HARNAD, *Post-Gutenberg Galaxy*, cit.

[22] MARK POSTER, *The mode of information. Poststructuralism and social context*, Cambridge, Polity Press, 1990; dello stesso autore si veda anche l'importante *The second media age*, Cambridge, Polity Press, 1995.

[23] MARK POSTER, *The mode of information*, cit., p. 6.

[24] *Ibidem*, p. 14, traduzione nostra.

[25] *Ibidem*, p. 15, traduzione nostra.

[26] HERB BRODY, *La scienza in rete. La nuova comunicazione scientifica*, "Technology Review - Edizione italiana"', 97 (1996), p. 16.

[27] PIETRO GRECO, *Possiamo simulare quasi tutto e renderlo assai verosimile. Però...*, "Telèma", 26, autunno 2001, <http://www.fub.it/telema/TELEMA26/Greco26.html>.

[28] *Ibidem*.

[29] La citazione è desunta da PIETRO GRECO, *ibidem*.

[30] Sull'argomento si vedano le stimolanti considerazioni di ALFREDO SERRAI, *L'informazione*, in *Dalla informazione alla bibliografia. La professione bibliotecaria*, Milano, Editrice Bibliografica, 1984, p. 7-84.

[31] Cfr. al riguardo l'ampia riflessione di ANDREW ODLYZKO, *Content is not king*, "First Monday", 6 (2001), 2, <http:// firstmonday.org/issues/issue6_2/odlyzko/>.

[32] CLAUDIO GNOLI, *Mezzo o messaggio? Le classificazioni all'inseguimento delle conoscenze in evoluzione*, in questo numero di "Biblioteche oggi", p. 18.

[33] Sulla nozione di paratesto e la sua importanza ai fini dell'interpretazione testuale cfr. GERARD GENETTE, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989; *Il paratesto*, a cura di Cristina Demaria e Riccardo Fedriga, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001. Per parte sua Umberto Eco definisce paratesto "tutte quelle informazioni che circondano il testo, dal titolo alle indicazioni che sulla copertina dicono 'Romanzo'" (UMBERTO ECO, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani, 1994, p. 149).

[34] CLAUDIO GNOLI, *cit.*, p. 18.

[35] DONALD F. MCKENZIE, *Bibliografia e sociologia dei testi*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 1999, p. 18.

[36] CLAUDIO GNOLI, *cit.*

[37] FERNANDO GIL, *Sistematica e classificazione*, in *Enciclopedia Einaudi*, v. 12, Torino, Einaudi, 1981, p. 1024-1044.

[38] *Ibidem*, p. 1034.

[39] MARIO AUGUSTO BUNGE, *Scientific research*, Berlin, Springer, 1967, p. 83 (la citazione è desunta da Fernando Gil, *cit.*, p. 1040).

[40] ALFREDO SERRAI, *Storia della bibliografia*. I. *Bibliografia e cabala. Le enciclopedie rinascimentali* (I), a cura di Maria Cochetti, Roma, Bulzoni, 1988; ID., *Storia della bibliografia*. II. *Le enciclopedie rinascimentali* (II). *Bibliografi universali*, a cura di Maria Cochetti, Roma, Bulzoni, 19991.

[41] EZIO RAIMONDI, *La passione per il possibile: dal libro all'enciclopedia*, "IBC", 1 (1993), 2-3, p. 6-10; si veda inoltre STEFANIA NONVEL PIERI, *Lo Zen e l'arte della manutenzione dell'enciclopedia*, in *Tradizione dell'antico nella letteratura e nelle arti d'Occidente*, Roma, Bulzoni, 1990, p. 419-424.

[42] Anche Michel Foucault esamina questo passaggio chiave nella cultura europea fra Seicento e Settecento; difatti, scrive lo studioso, "deve esistere un linguaggio per lo meno possibile che accolga fra le sue parole la totalità del mondo e inversamente il mondo, in quanto totalità del rappresentabile, deve poter divenire, nel suo insieme, Enciclopedia. E il grande sogno di Charles Bonnet coglie, sotto tale aspetto, ciò che il linguaggio è nel suo nesso e nella sua inerenza alla rappresentazione: 'Mi diletto a considerare la moltitudine innumerevole dei Mondi come altrettanti libri la cui collezione compone l'immensa Biblioteca dell'Universo o la vera Enciclopedia universale'" (MICHEL FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, con un saggio critico di Georges Canguilhem, traduzione di Emilio Panaitescu, Milano, Rizzoli, 1994, p. 101).

[43] EZIO RAIMONDI, *cit.*, p. 8.

[44] *Ibidem*, p. 9.

[45] *Ibidem*, p. 10.

[46] *Ibidem*.

[47] ALFREDO SALSANO, *Enciclopedia*, in *Enciclopedia Einaudi*, v. 1, Torino, Einaudi, 1977, p. 3-65.

[48] *Ibidem*, p. 3.

[49] *Ibidem*.

[50] *Ibidem*, p. 4.

[51] *Ibidem*, p. 54.

[52] *Ibidem.*, p. 44-45.

[53] *Ibidem*, p. 55.

[54] Salsano peraltro cita esplicitamemte il testo di Deleuze e Guattari quando scrive che "la mappa, è stato detto, non è un calco: 'Se la carta si contrapponesse al calco, è perché essa è tutta volta verso una sperimentazione in presa sul reale'" (*ibidem*).

[55] Difatti Jacqueline Risset, nell'introduzione al saggio di Deleuze e Guattari, scrive: "Un rizoma è un 'gambo', o 'fusto' sotterraneo – un vero paradosso vegetale. Sceglierlo come metafora principale della nuova pratica di linguaggio e di analisi vuol dire (esplicitamente nel testo) ripudiare sia l'*albero*, simbolo consacrato della produttività verticale e normale (normativa), sia la radice, figura di ogni origine e fondamento (JACQUELINE RISSET, *Al di là del principio di teoria*, in GILLES DELEUZE – FELIX GUATTARI, *Rizoma*, prefazione di Jacqueline Risset, Parma-Lucca, Pratiche Editrice, 1977, p. 7, corsivi dell'autrice).

[56] GIULIA VISINTIN, *Alcune riflessioni a partire da* La disarmonia prestabilita, in questo stesso numero di "Biblioteche oggi", p. 20.

[57] GILLES DELEUZE – FELIX GUATTARI, *cit.*, p. 33-40.